

DE GASPERI E DOSSETTI

Per rendersi conto del « mito » di De Gasperi fra i democristiani e non solo tra questi è sufficiente cogliere l'esclamazione nostalgica uscita dalle labbra e dal cuore di più di un italiano nel periodo del referendum sul divorzio: certamente con De Gasperi non saremmo giunti a tanto. Era una affermazione emozionale (perché insuscettibile di ogni verifica) ma pur significativa della enorme fiducia riscossa da quest'uomo che in effetti a pochi giorni dalla morte aveva ricordato come i tempi e gli uomini avessero impedito al Toniolo di sfuggire all'alternativa guelfo-ghibellina e di uscire dallo « storico steccato politico benché fosse uscito da quello sociale ». « Il nostro sforzo più tardi » aggiungeva De Gasperi « fu quello di sfuggire alla stretta. Non siamo riusciti spesso ma ad un certo punto la D.C. divenne un movimento, un partito italiano al disopra dello storico conflitto. Teniamolo a mente: bisogna non lasciarsi avvinghiare dalle spire dell'alternativa tradizionale... ».

Malgrado la vicenda alterna di eventi e di episodi ancora oggi non del tutto chiariti (basti citare il tentativo di lista civica nelle amministrative romane del 1952), De Gasperi riuscì a prezzo di non lievi sacrifici a stabilire netti confini fra l'Azione cattolica e l'azione dei cattolici in politica, a isolare il geddismo fino a renderlo innocuo, a non cedere ad autorevolissimi suggerimenti illiberali avanzati al di là del Tevere. Tutto ciò era davvero arduo dal momento che la democrazia cristiana, senza una vera organizzazione di massa e senza una stabile presa di opinione comprovata in molteplici consultazioni elettorali, aveva estremo bisogno dell'appoggio del clero nonché dei quadri dell'Azione cattolica e dei comitati civici: senza dimenticare che l'unità politica dei cattolici era di fatto il nucleo indispensabile intorno al quale aggregare gli altri consensi.

De Gasperi promosse ed in larga misura conseguì (anche con l'appoggio del Partito comunista sull'articolo 7 della Costituzione) un *modus vivendi* con

la Chiesa che portava al superamento dello storico steccato. Si è detto dei costi piuttosto elevati di questa tensione: non ultimo tra essi la disgrazia personale di De Gasperi presso il pontefice Pio XII che giunse, come è noto, sino a rifiutargli un'udienza con la famiglia. In realtà la caduta in disgrazia di De Gasperi non è senza analogie con quella che avrebbe poi incontrato mons. Montini, nominato arcivescovo di Milano e perciò allontanato dalla Curia (e la porpora fu concessa soltanto da Giovanni XXIII): alcuni dei motivi del sovrano disfavore erano probabilmente gli stessi nei due casi.

Si è ricordata questa pagina amara della vita di De Gasperi non per riaprire vecchie ferite ma per dimostrare quanto fosse accidentato il cammino percorso dallo statista trentino e quanta prudenza, tenacia e coscienza saldissima gli fossero richieste per conseguire una delle sue maggiori benemerenze. Perché, per dire tutto, non era soltanto la democrazia cristiana ad avere bisogno della Chiesa ma la stessa repubblica democratica italiana appena uscita dai travagli dell'Assemblea Costituente.

Un altro merito storico di De Gasperi fu di aver creato, con un partito democratico cristiano a vocazione maggioritaria, il più solido sostegno per le nuove istituzioni sorte dopo il fascismo. In questa occasione, colta da De Gasperi con grandissima capacità – si trattava di affermare la D.C. come primo partito di governo della Repubblica – gli esponenti dei partiti laici hanno sempre conservato una sorta di doloroso ricordo (si pensi al libro di Leo Valiani sull'«avvento di De Gasperi»).

Ciò è comprensibile se si ricordano le vicende del nostro Risorgimento e del post-Risorgimento: ma è necessario riconoscere che il personale liberale prefascista era, oltre che screditato dalle vicende 1919-1926, diviso sulla questione istituzionale; mentre il personale laico post-fascista era diviso sul tema fondamentale dei rapporti col partito comunista. Perciò la democrazia cristiana che, col capolavoro degasperiano del referendum, avrebbe potuto a un tempo manifestare la scelta repubblicana dei suoi quadri e mantenere nelle elezioni all'Assemblea Costituente il favore di un elettorato in larga misura filomonarchico, era per il suo anticomunismo di fondo il partito più idoneo a interpretare il bisogno di ordine del paese.

Senonché De Gasperi e la democrazia cristiana, come sempre è avvenuto nei momenti migliori di questo partito (si pensi al 1962), non si limitavano ad acquisire voti moderati o conservatori ma li utilizzavano per una linea politica che era certamente più avanzata di quella che si doveva trarre meccanicamente in termini di mandato elettorale. Perciò De Gasperi se agì, come era ovvio e doveroso, a vantaggio della democrazia cristiana facendole abbandonare lo status di fortissimo gruppo minoritario che era proprio del vecchio partito popolare, agì anche a beneficio delle nuove istituzioni post-fasciste: in effetti i partiti non si inventano negli *ateliers* d'ingegneria costituzionale e nemmeno in quelli di combinazione ideologica (ricordiamoci del liberalsocialismo): ma crescono su dati che non si lasciano manipolare dall'oggi al domani.

In questo senso, non senza perdite rispetto alla ricchezza di proposte del periodo sturziano, De Gasperi promosse in misura decisiva la crescita della DC come partito che fornisce al governo del paese il presidente del Consiglio e la maggioranza dei ministri. Questo processo realizzato inizialmente con l'aiuto ora dei comunisti, ora dei liberali, ora di entrambi ebbe un punto di arrivo di fondamentale rilievo con la nomina di De Gasperi a presidente del Consiglio dei ministri sul finire del 1945. Tuttavia lo sforzo di irrobustire la Democrazia cristiana si accompagnava in De Gasperi a una vera e propria propensione per i governi di coalizione fra diversi partiti, certo anche per prevenire il pericolo che potesse risorgere l'antitesi clericalismo-anticlericalismo, oltre che per l'apprezzamento dei valori rappresentati dai partiti convergenti.

I successi degasperiani del periodo 1945-1947 sono assolutamente incontestabili sia dal punto di vista degli interessi dello Stato italiano sia da quello del ruolo primario della democrazia cristiana. Il passaggio quasi indolore dalla monarchia alla repubblica, il voto a larghissima maggioranza della nuova Costituzione repubblicana, malgrado la rottura col partito socialista italiano e col partito comunista italiano nel 1947, la riabilitazione dell'Italia a livello internazionale sono esiti così evidenti che nessuna polemica di parte potrà mai scalfirli.

È vero, si disse e in parte si dimostrò, che in nome della continuità dello Stato e della sua persona reale (burocrazia e forze armate sostituite il più presto possibile a tutte le emanazioni dei comitati di liberazione di ogni ordine e grado) De Gasperi eccedette in «continuismo» così come in indulgenza verso il personale già utilizzato dal fascismo: ma si dimentica che era già cominciata la corsa ai ceti medi tra democrazia cristiana e partito comunista italiano e che Togliatti corteggiava tanti notabili senza richiedere quarti di nobiltà antifascista.

Insomma De Gasperi e la democrazia cristiana dimostrarono coi fatti di non essere degli usurpatori e nemmeno dei giocatori di poker molto fortunati: in questo senso la loro funzione fu decisamente superiore a quella del Movimento repubblicano popolare in Francia e nessuno in Italia avrebbe potuto ripetere a proposito della DC la famosa frase lanciata da Guy Mollet contro il MRP: un partito che non avrebbe mai dovuto esistere. Naturalmente giudizi molto aspri a sinistra sollevò l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo decisa da De Gasperi nella primavera del 1947: ma bisognava ricordare che, mentre la linea di politica economica einaudiana o meglio i suoi risultati rappresentarono un formidabile *atout* per la Democrazia cristiana nelle elezioni del 1948, l'esclusione delle sinistre deliberata da De Gasperi dopo lunghe perplessità (a differenza di altri uomini della sinistra storica dc - cfr. il saggio di P. Scoppola, «il Mulino» n. 231) era collegata in modo immediato al sorgere della guerra fredda e alla contrapposizione delle superpotenze.

Le conclusioni tratte dallo statista trentino non si lasciano circoscrivere nella formula « primato della politica estera ». In realtà De Gasperi aveva percepito con maggiore consequenzialità di altri *leaders* i prolungamenti necessari nelle qualificazioni politiche interne delle scelte in campo internazionale: non gli sfuggiva la logica dei blocchi che esige un certo grado di compattezza all'interno di ciascuno perché contro i pericoli di fluidità si realizzi il risultato dell'equilibrio; ma gli era altresì chiara la incidenza che le scelte in campo internazionale operate dai partiti avevano sulla legittimazione dei partiti stessi come partiti costituzionali e come partiti di governo.

Del resto, e qui il contrasto con Togliatti non poteva non essere netto, la valorizzazione del Parlamento era vista da De Gasperi in termini di normale dialettica tra maggioranza e opposizione; mentre per Togliatti l'eccezione dei grandi tripartiti doveva essere la regola e i *leaders* comunisti si sentivano emarginati senza la presenza nel governo. Qui il rifiuto dell'uomo politico trentino di essere Dollfuss o Kerensky, secondo la formula felicemente coniata da Giovanni Spadolini in questo stesso fascicolo della « Nuova Antologia », andava incontro alle tendenze migliori della borghesia laica del Paese che il 18 aprile 1949 non esitò a contribuire in modo determinante al trionfo elettorale della DC e a quello personale di De Gasperi e Scelba.

Quale uso fece il *leader* trentino della maggioranza assoluta (nella Camera dei Deputati) del 18 aprile? Qui i giudizi sono anche meno concordi perché, accanto ai dissensi delle sinistre dei partiti operai, si fecero valere talune riserve della sinistra democristiana nuova e cioè della corrente capeggiata da Giuseppe Dossetti.

A questo proposito va detto subito che non giova alla cognizione storica mettere a contrasto l'umanesimo tollerante ed aperto ai laici di De Gasperi con l'integralismo di Dossetti e dei dossettiani: il *cliché* dell'integralismo non regge alla critica più elementare perché tra l'altro i dossettiani, soprattutto con gli interventi dell'on. Lazzati, dettero un contributo rilevantissimo alla lotta contro il confessionalismo geddiano. È quindi un grave errore confondere padre Gemelli con i professori dell'Università cattolica che si erano ispirati sempre più (e certo non essi soltanto) alle proposte avanzate da Maritain soprattutto in termini di « umanesimo integrale ».

Del resto, il provincialismo attribuito ai dossettiani non aveva impedito loro di diffondere nel 1951 il verbo keinesiano con La Pira e con altri uomini di minor rilievo. In fondo abbassare Dossetti significa abbassare il livello del rapporto De Gasperi-Dossetti, che fu sempre molto alto nel dissenso e nella collaborazione.

Uno dei momenti principali di contrasto si ebbe subito dopo il 18 aprile quando Dossetti desiderava un impegno Dc per le riforme sociali del tutto preminente: De Gasperi scelse strade più lunghe e mantenne la formula del governo di coalizione. Non si è capito che Dossetti non ambiva tanto all'esclusione dei partiti laici quanto mirava, come si direbbe oggi, a « stanare » la de-

mocrazia cristiana perché non potesse scaricare le sue contraddizioni sui partiti alleati.

Il momento più efficace del riformismo degasperiano, quello dell'anno 1951, si ebbe, in ogni caso, proprio in regime di coalizione con la vicesegreteria politica di Dossetti quando il *leader* emiliano contribuì ad ottenere dai gruppi parlamentari democristiani assai divisi ed inquieti una disciplina di partito che ridusse in termini esemplari i tempi dell'*iter* legislativo nelle due Camere per la riforma agraria in Sila e nelle zone stralcio, nonché per l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno.

Del resto i temi del dossettismo, recepiti dalla nuova corrente di Iniziativa democratica, «in un certo senso» (così si esprime esattamente Andreotti) evitarono che la successione di Fanfani a De Gasperi, voluta e preparata da De Gasperi stesso prima del Congresso di Napoli del 1954, fosse un mero fatto di generazione. Però l'abbandono di Dossetti ebbe conseguenze assai gravi perché sotto la scelta atlantica e quella anticomunista poteva passare molta merce di contrabbando: non tanto per colpa di De Gasperi, che risparmiò all'Italia la condizione di democrazia protetta (la legge elettorale mirava oltre che a conservare la maggioranza assoluta dei seggi alla DC, a garantire la frontiera di destra e a favorire i partiti minori) ma perché il bipartitismo imperfetto presenta di per sé stesso tante tentazioni di rendita.

Del resto, il ruolo di De Gasperi nel varo (e nel successivo pratico abbandono) della legge cosiddetta polivalente è tutto da studiare: così come è da approfondire la sua condotta a proposito della legge maggioritaria, dal momento che non erano ignote le sue propensioni per il collegio uninominale, propensione che, in quella circostanza, sarebbe apparsa plausibile anche a Togliatti.

Dossetti si ritirò perché il contrasto tra le sue aspirazioni di rinnovamento e i limiti della situazione italiana gli apparve troppo forte e del tutto incolmabile e dubitò anche delle premesse maritainiane (come ci conferma Gianni Baget Bozzo nel suo recente libro sulla DC). In questo quadro pessimistico la politica degasperiana si presentò a Dossetti come il *nec plus ultra*, come il massimo di novità tollerabile nel nostro paese (era vicina la Corea e maturava l'abbandono della proporzionale per le successive elezioni politiche, avversato da Dossetti come anche da Piccioni sia pure per altri motivi).

Dei due atteggiamenti di Dossetti verso De Gasperi, quello fortemente critico del periodo in cui capeggiò la nuova sinistra dc, e quello più comprensivo del momento in cui si ritirò dalla politica, il più genuino mi sembra pur sempre il primo, perché il secondo, certo in perfetta buona fede, contribuiva a motivare un abbandono assai doloroso per i seguaci.

Pur da questo punto di vista il ritiro di Dossetti, per quanto nocivo alla DC cui vennero a mancare tensioni etico-politiche del tutto insostituibili, si risolse in un riconoscimento storico della necessità cui obbediva la linea degasperiana. Una linea che, sebbene sconfitta il 7 giugno 1953, condusse in porto una legisla-

tura difficile e drammatica – si pensi solo ai dibattiti sul Patto Atlantico – con risultati riformatori che il tempo avrebbe permesso di rivalutare.

Soprattutto era insostituibile l'autorità di De Gasperi come garante dell'ordine democratico dalla posizione di presidente del Consiglio e di *leader* parlamentare: il Paese si sentiva governato, non temeva colpi di Stato, faceva vita modesta ma sicura. Certo i paragoni sono impossibili: il post-Concilio e il post-'68 sono situazioni che sfuggono ad ogni confronto con la democrazia verticale e cioè ancora spontaneamente deferenziale dell'epoca degasperiana. Ma De Gasperi vedeva giusto quando si opponeva alla indiscriminata occupazione dei posti amministrativi e di sottogoverno per titoli partitici anziché per selezione meritocratica: il collegamento da lui auspicato nel suo ultimo discorso con « le persone più notabili » era un serissimo richiamo ai valori delle professioni e delle personalità come tali.

Se è ancora troppo presto per affrontare e risolvere in termini probabili tutto un insieme di problemi storiografici che stanno dietro la figura di De Gasperi e che si affacciano appena in questi anni, non si anticipa in nulla richiamando alla memoria degli italiani le linee di una eredità spirituale e politica che è diventata un patrimonio comune a tutti i democratici del nostro paese: cattolici e laici.

Leopoldo Elia